

## ***Lectio di commiato, prof. Enzo Scandurra***

***Qualche volta accade che la distanza più breve tra due punti è la linea curva e non quella retta***

(21 ottobre 2015, aula I Facoltà di Ingegneria – Sapienza)

*a Maurizio Di Giacinto*

*I ricercatori devono sapere usare l'immaginazione perché i  
dati che leggono sono come i vetri smerigliati:  
restituiscono ombre deformate.*

### **Le premesse**

Care studentesse, studenti, dottorandi, colleghe/i e amiche/i, chi si aspettasse una lezione sull'urbanistica e dintorni resterà certamente deluso: non ne parlerò affatto; ma forse conoscendomi ne avrete avuto il sospetto. Vi racconterò piuttosto una storia, una piccola storia, quasi una storia minore, poiché, in fondo, gli uomini e le donne *producono* il mondo che abitano raccontandosi tra di loro storie; storie che, sommandosi e mescolandosi tra loro, formano il Grande Racconto della convivenza umana. E le università sono proprio i luoghi originari deputati al racconto di queste storie. Quello straordinario della scienza, ad esempio, che inizia con la grande macchina astrale di Tolomeo, seguita dalla scoperte di Copernico e Tycho Brahe, passando per le leggi che regolano il movimento dei pianeti di Keplero, fino ad arrivare alla geniale architettura celeste del Grande Pisano. O anche, talvolta, storie minori di persone, come questa che vi racconterò oggi, dove si *dimosterrà* che non sempre la distanza più breve tra due punti è la linea retta.

Come ogni buona storia anche questa ha bisogno di una data di inizio. Siamo nel primo giorno di Novembre del 1966 allorché un giovanotto, piuttosto determinato a riscattare le sue origini un po' proletarie e un po' piccolo borghesi, fa ingresso nella Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Il nostro eroe sale, piuttosto emozionato, la scalinata centrale del solenne edificio e fa il percorso inverso solo nel 2015. Di per sé questa sua lunghissima fedeltà – durata ininterrottamente 50 anni a quella istituzione o forse, sarebbe meglio dire, a quell'edificio - merita la dignità di una storia.

Questo suo ingresso all'università non era iscritto nella sua storia personale e non era neppure messo in conto da suo padre che, volentieri, si sarebbe accontentato di un buon diploma e un posto fisso. Né, del resto, gli studi di ingegneria interessavano molto al nostro protagonista segretamente dedito a coltivare altri interessi, più

vicini, diciamo così, agli studi umanistici. Ma all'epoca (è bene ricordarlo perché da questo fatto apparentemente trascurabile prendono avvio molti degli avvenimenti di questa storia) all'università si poteva accedere solo se provenienti dal Liceo. Chi, come lui, aveva frequentato le scuole tecniche poteva ambire al massimo a iscriversi presso facoltà anch'esse tecniche, come appunto Ingegneria o Economia e Commercio.

Il nostro protagonista, come abbiamo detto, non era tanto interessato all'argomento di studio – o almeno così pensava allora - quanto piuttosto a riscattare la sua provenienza sociale: riuscire ad essere, in famiglia, il primo laureato e meglio ancora ingegnere. Oggi i tempi sono assai cambiati, ma devo qui introdurre due piccoli fatti per farvi comprendere quanto questa parola, *ingegnere*, meritasse considerazione e incutesse un certo rispetto anche al di là della cerchia familiare, nel più vasto contesto sociale dell'epoca.

### **Diventare Ingegnere: un imperativo dei tempi**

Mentre era ancora studente universitario, il nostro protagonista fu fermato un giorno al volante della *Seicento* di proprietà di suo padre, dalla polizia stradale perché reo di un pericoloso sorpasso effettuato non solo in curva, ma anche in una strada marcata dalla doppia riga di separazione. Il poliziotto gli chiese i documenti e contemporaneamente, oltre ad altre informazioni, che lavoro svolgesse. Lui fiero ed orgoglioso esclamò: *“Sono uno studente di Ingegneria”*. A questa frase il nostro poliziotto chiuse i documenti che stava esaminando e, con fare paterno, raccomandò al nostro eroe di non azzardarsi mai più a fare cose del genere per poi salutarlo solennemente e affettuosamente senza addebitargli alcuna multa.

Il secondo episodio avvenne quasi nello stesso anno, mentre egli stava assistendo a una lezione di fisica in un'aula di via Scarpa situata a fianco di viale Ippocrate. Questa via Scarpa - sede ancor oggi delle aule del “biennio” di Ingegneria - era una piccola strada senza sbocchi. Al termine di essa c'era un famoso laboratorio (dal nome ABC) dove si producevano armi chimico-batteriologiche a scopi militari. Ebbene, la contestazione del *Sessantotto* era appena iniziata e, nel momento in cui il nostro protagonista assisteva alla lezione, un corteo di studenti entrò in via Scarpa per dirigersi verso l'ABC, seguito da un folto numero di celerini. A quelle grida di protesta il nostro eroe non seppe resistere e, insieme ad altri due o tre studenti (nell'aula ce ne erano circa duecento), si alzò dai banchi e si diresse verso il muro di cinta che separava le aule dalla strada per manifestare la sua solidarietà. Gli si avvicinò subito un celerino che, anziché aggredirlo a suon di manganello, gli sussurrò: *“Ingegnere, non si mischi in queste cose”*. Con un sentimento che potremmo definire di mortificazione, il nostro protagonista fece ritorno in aula incitando gli altri studenti - rimasti ad assistere alla lezione - a partecipare al corteo. Alla prima delusione cui abbiamo accennato, se ne aggiunse una seconda ben più cocente e forse un po' più pericolosa. Alcuni studenti, infatti, scesero rapidamente

le gradinate dell'aula con fare intimidatorio e, se non fosse stato per il docente di Fisica (si chiamava Gori) che prontamente si interpose tra lui e i minacciosi studenti, egli avrebbe subito un quasi certo pestaggio ad opera di questi, tutt'altro che favorevoli ad abbandonare l'aula.

### **Una severa lezione**

All'inizio di questa, lo ripeto, piccola storia, abbiamo detto che il nostro studente non era granché interessato agli studi di ingegneria quanto al risultato finale che, secondo lui, lo avrebbe tirato fuori da un ambiente sociale violento - era nato in una famosa periferia romana: il Pigneto - che gli causava grande sofferenza. Questa motivazione aveva sviluppato in lui una incredibile capacità di "sopravvivenza" al nuovo ambiente universitario. Pur difettando di un interesse diretto, egli era però capace, assai più dei suoi colleghi interessati, di intuire quali passi fare per superare gli esami e perfino come comportarsi per stimolare nell'esaminatore di turno una curiosità che lo favorisse nel voto finale. In questo modo il nostro studente superò il famigerato biennio di Ingegneria in soli due anni, così come previsto dal calendario accademico, e la sua condotta di studi fu tale che ogni anno ottenne una borsa di studio (evitando di far pagare le tasse ai suoi genitori) e conseguì la laurea nei cinque anni previsti senza mai una bocciatura. Anzi no, ne subì due. Ve lo racconto.

Accadde un episodio curioso, ma illuminante per comprendere meglio il "segreto" di questo strano successo negli studi fatti. Capì al nostro furbo studente di dover sostenere l'esame di Geologia. Chissà per quale stranissima ragione i contenuti di questa materia lo interessarono così tanto che per la prima volta abbandonò il suo tradizionale approccio all'esame (fatto, lo ricordiamo, di scaltrezza consumata e intuizione ma con scarso interesse alla materia). Egli si mise a raccogliere campioni di roccia affascinato dalle loro origini, dalle loro caratteristiche, dalle loro strutture, forme e quant'altro. Lo faceva nei più svariati momenti della giornata: le raccoglieva, le annusava, le assaggiava con la lingua, ne deduceva il carattere acido o basico e poi le comparava con altri campioni presi non so dove fino a individuare il loro nome e la loro provenienza. L'esito dell'esame fu disastroso e, per la prima volta nella sua piccola storia di studente, fu bocciato. Rimase quasi interdetto, ma subito ricominciò a ripetere quelle operazioni con altrettanto interesse, convinto che di errore di valutazione del docente si trattasse. Fu bocciato una seconda volta. A questo punto il nostro protagonista ne trasse una severa lezione: quanto più si interessava, realmente e non strumentalmente, ai contenuti di un corso, tanto più aumentavano le possibilità di essere bocciato. Come narratore di questa storia, eviterò intenzionalmente di commentare questo strano accadimento che meriterebbe di essere interpretato secondo categorie freudiane ben lontane dai nostri propositi.

## Il Sessantotto

E' un po' difficile far capire a un giovane di oggi che cosa fosse la società italiana e l'università in particolare, prima del *Sessantotto*. Permettetemi di citare un solo episodio su come si svolgevano, ad esempio, gli esami. Uno tra tutti: quello di Meccanica, curiosamente ribattezzato dagli studenti *Macchinette*, la cui cattedra, all'epoca, era tenuta da un professore famoso quanto stravagante di nome Castagna. Il cattedratico in realtà era piuttosto buono di indole, ma particolarmente suscettibile e quanto mai capriccioso (tra parentesi fu, inconsapevolmente o no, responsabile di aver radunato un gruppo di assistenti che militavano tutti in Potere Operaio). Il nostro studente si presentò con una penna particolare, la pellikanetta nera, dotazione indispensabile per sostenere l'esame. Il cattedratico, era noto, non apprezzava la spiegazione di fatti tramite esposizione di formule, equazioni e quanto abitualmente necessario per spiegare un fenomeno fisico. Tuttavia il nostro eroe, nonostante fosse preparato alle bizzarrie del docente, fu nel corso dell'esame spiazzato da un'improvvisa domanda: *"Quant'è l'accelerazione di gravità?"* La risposta era pur troppo semplice da far nascere immediatamente il sospetto che contenesse una trappola. Tuttavia non poté che rispondere ciò che qualsiasi studente di Ingegneria sa:  $9,81 \text{ m/sec quadro}$ . Il docente fece finta di non aver capito e, guardando il soffitto, ripeté la risposta più volte: *"9,81 m/sec quadro? 9,81 m/sec quadro?..."* e poi giù a ridere a crepapelle come se avesse appena sentito chissà quale stravaganza scientifica. Il disagio del nostro eroe cresceva esponenzialmente e non riuscì a trovare un altro modo di rispondere. Così il docente venne in suo soccorso, ma in realtà trasformando una domanda semplice in un enigma irrisolvibile: *"E' tanta o poca?"*. Come rispondere a questa domanda? *"Non saprei, dipende"*. *"Dipende da che?"* continuava a imperversare sadicamente il famoso docente. E, imperioso, aggiunse: *"Salga sulla sedia"*. *"Come?"*, rispose esterrefatto il nostro eroe. *"Le ho detto: salga in piedi sulla sedia"*. Una cappa di imbarazzo calò su quell'aula e gli altri studenti, ammutoliti, assistettero a quella surreale pantomina mentre il nostro, cercando intorno la loro complicità, si accingeva a salire sulla sedia. *"Adesso salti dalla sedia, su, su, salti!"*. Il nostro eroe, ormai completamente in balia degli eventi, spiccò un salto verso il pavimento, per rialzarsi subito dopo e guardare fisso il docente che disse: *"E' tanta o poca?"*. Lui, a questo punto, vistosi ormai bocciato, provò a indovinare che cosa stesse pensando il famoso cattedratico e rispose: *"A me sembra tanta"*. Il docente iniziò a ridere fragorosamente nel silenzio generale e disse: *"Le sembra o è tanta?"*. *"Lo è, lo è!"* rispose secco il nostro eroe ormai rassegnato a una sconfitta indecorosa. *"Bravo, bravo!"* esclamò inaspettatamente il cattedratico: *"Ha visto? E' tanta l'accelerazione di gravità, pensi se cadesse da un aereo....ah ah ah"* e a questa frase riprese a ridere clamorosamente senza alcun ritegno mentre il nostro eroe aveva assunto lo sguardo ebete proprio di chi non ha capito nulla, ma l'esito dell'esame fu un dignitoso ventiquattro.

In quegli anni c'era una giovane e bella ragazza che si ostinava a trascinarlo fuori dalla sua tana. Capì un giorno che ella, con tono trafelato e il respiro corto per la corsa e l'emozione, piombasse davanti al portone della sua casa e gridasse al citofono: "*Scendi, scendi, corriamo in piazza, gli americani hanno superato il 17° parallelo!*". Si trattava dell'invasione americana del Vietnam. Inutile resistere a quell'appello accorato di ragazza, così che il nostro richiuse i tanti disdegnati libri di chimica e scese di corsa le scale. In quell'intervallo, assai scarso, di tempo che impiegò per raggiungere la strada, quasi indifferente agli eventi epocali annunciati dalla giovane compagna, cercò di ricordare a mente alcune formule che avrebbero potuto chiedergli all'esame. Poi, in mezzo a una folla dilagante di manifestanti, le dimenticò tutte.

Il nostro futuro docente potrebbe raccontare molti altri episodi del *Sessantotto*, ma uno, in particolare, si è fissato nella sua memoria associandosi, in seguito, a un senso di profonda vergogna. Era insieme a molti altri studenti nella Facoltà di Lettere occupata (gli studenti di Ingegneria occupavano solo facoltà diverse dalla propria essendo questa difficilmente difendibile dalla polizia per le numerose porte dalle quali si poteva accedere). Ad un tratto sentì gridare: "*Eccoli, eccoli*" e così corse, insieme a tanti altri, alle finestre che si affacciavano sul viale di ingresso principale della Sapienza. Tutti gli studenti, ed anche il nostro per non essere da meno, iniziarono a gridare: "*Venduti, venduti*" e poi "*Corriere della Sera, Corriere della Sera, venduti*". I due personaggi che si avvicinavano alla scalinata di Lettere erano Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. Fu loro impedito di accedere alla facoltà così che, silenziosi, fecero il percorso inverso e uscirono dall'università. Era accaduto, ma questo lo sapete, che Pasolini aveva scritto quella famosa poesia dove prendeva le difese dei celerini figli di proletari contro gli studenti figli di borghesi. Non gli fu perdonata. Così come a Moravia non fu perdonato il fatto di scrivere articoli per *il Corriere della Sera*.

Il nostro protagonista, divenuto adulto, ebbe sempre il rimpianto, riguardo al Sessantotto, di aver mancato un'occasione importante, ovvero il rimpianto di non aver sentito un *totale* coinvolgimento in quella stagione storica. Intendiamoci, partecipava sempre e dovunque a ogni manifestazione studentesca e con grande emozione. Tuttavia quella storia l'aveva osservata con uno sguardo sghembo, quello di chi vive da vicino molte cose senza mai esserne *completamente* coinvolto. E se la sua partecipazione non fu mai totale, divenuto adulto scoprì di aver sempre provato, in tante altre occasioni, la percezione di essere al tempo stesso distaccato e coinvolto. Una sensazione provata per tanti anni all'università, come nei versi di Ungaretti:

*E mi sento esiliato in mezzo agli uomini.*

*Ma per essi sto in pena.*

## La tesi di laurea e un episodio curioso

Negli anni '70 e '71 ci furono le ultime code di quel movimento, soprattutto a Ingegneria. Lui stava per laurearsi e, per mettere a posto la sua coscienza, aveva scelto una tesi di laurea molto tecnica, incentrata sulla teoria input-output di Leontief. Come tutor aveva un giovane professore che poi divenne l'amico di una vita: Silvano Stucchi. Non lo aveva sfiorato neppure nelle sue fantasie il fatto che, dopo la laurea, avrebbe potuto intraprendere la carriera universitaria. Eppure accadde, nel più curioso ed insolito dei modi. Era giunto a Roma, nell'Istituto di Architettura e Urbanistica, un nuovo professore di nome Enrico Mandolesi. Diventato ordinario alla età di 28 anni, Mandolesi si era affrettato a ritornare nell'istituto che lo aveva visto studente e da cui era stato allontanato – cioè cacciato - subito dopo la laurea dal vecchio *barone* che aveva visto in lui un rivale pericoloso. Questa invidia gli era costata diversi anni di esilio nella sede universitaria di Cagliari. Appena arrivato il nuovo *barone*, cioè Mandolesi, si fece eleggere Direttore soffiando il posto al suo vecchio insegnante e il giorno stesso della sua elezione, cambiò la serratura della stanza del vecchio barone. Alcuni assistettero alla impietosa scena del vecchio che tentava vanamente di aprire la propria stanza. Non ci mise molto a capire che il giovane leone lo aveva ormai cacciato dal branco e così non fece mai più apparizione nell'istituto da lui diretto per tanti anni.

Ma ritorniamo al nuovo *barone*. Accadde un giorno che, mentre stava svolgendo la sua lezione, l'aula si riempì di studenti contestatori (tra cui anche il nostro eroe) che, come accadeva a quei tempi, iniziarono a "processarlo". A lui, abituato perfino a dormire su una branda all'interno dell'Istituto a Cagliari, una cosa del genere non era mai accaduta e non si rese conto di essere caduto in una imboscata. Per circa due ore diventò il bersaglio di accuse, invettive e ironie di uno studente particolarmente brillante che, per circostanze del tutto casuali, occupava un sedile proprio accanto al nostro eroe. Il *barone* ormai aveva perso la abituale sicurezza di sé e, forse per la prima volta nella sua vita, era in completa balia degli attacchi di uno studente. Dopo circa due ore mostrava cenni di malessere fino a barcollare visibilmente dalla sua ieratica posizione eretta di Capo, dietro la grande cattedra, proprio in questa aula. Avvenne tutto in pochi secondi. Il nostro eroe (che a quel punto provava un po' di pietà nei confronti dell'inquisito) disse ad alta voce allo studente accusatore: "*Dai Federico, adesso basta*". Il *barone* volse il suo sguardo, ormai quasi disperato, dallo studente al nostro eroe come se fosse la sua ultima ancora di salvezza e poi stramazza al suolo colpito da un collasso che, per fortuna sua e dei suoi cari, non gli fu fatale. Fu trasportato d'urgenza al Policlinico dal suo giovane assistente. Il nostro eroe non poté fare a meno di pensare che il neo barone gli avrebbe fatto pagar cara la sua complicità nell'aggressione e così, ormai in procinto di laurearsi, si aggirava per l'Istituto in ore e in occasioni tali da ridurre al minimo la possibilità di incontro col *barone*, che tutti chiamavano "Il Professore". Ma un giorno il tanto scongiurato incontro avvenne. Il Professore, forse per il

fenomeno fisico di persistenza della retina, riconobbe subito in lui lo studente seduto accanto a chi lo aveva ferocemente contestato. Così che, appena furono uno accanto all'altro nello stretto corridoio mentre avanzavano in direzioni opposte, gli disse con piglio autoritario: *“Mi segua nella mia stanza”*. È facile immaginare i pensieri angoscianti che si affacciarono nella mente del nostro eroe, convinto ormai che la sua tesi di laurea non avrebbe mai visto la luce. Arrivò persino a fantasticare – retaggio di una cultura cattolica - in quei pochi istanti che lo separavano dalla stanza del Professore, che in fondo questa fosse una *némese* divina, la giusta punizione per non aver mai accettato con piacere studiare Ingegneria. Rimase pertanto sbalordito quando, appena seduto e tremante di emozione, il Professore gli disse. *“Che cosa intende fare dopo la laurea?”*. Non ebbe nemmeno il tempo di rispondere che l'altro replicò: *“Le piacerebbe rimanere a lavorare all'università?”*.

### **L'incontro con i Maestri**

L'urbanistica apparve a lui quasi subito, tra tutte quelle che si impartivano nella facoltà, la disciplina più prossima agli studi umanistici. In realtà essa era allora costituita da norme giuridiche, tecniche e regolamenti che al nostro risultavano piuttosto noiose, così che il suo interesse si indirizzò verso saperi connessi al tema della città e dell'ambiente. Questi nuovi territori di esplorazione lo riconciliarono con la sua antica passione umanistica e gli fecero incontrare quelli che, più grandi di lui, sarebbero stati i suoi Maestri. Ma procediamo per gradi.

Il primo interesse che suscitò l'attenzione del nostro neo docente fu la *questione ambientale*, nato a seguito della lettura di un piccolo libro di Enzo Tiezzi dal titolo: *“Il capitombolo di Ulisse”*. Tanto ne rimase affascinato che, alla fine della lettura, telefonò immediatamente al Prof. Tiezzi per proporgli un incontro; cosa che avvenne addirittura il giorno dopo a Siena dove Tiezzi insegnava fisico-chimica. Tra i due nacque una immediata simpatia anche perché il nostro neo docente apprese e condivise rapidamente le idee di Tiezzi, *trasportandole* nella propria disciplina. Nel 1995 uscì un suo libro con prefazione dello stesso Tiezzi, dal titolo: *“L'Ambiente dell'uomo. Verso lo sviluppo sostenibile”*. Tiezzi aveva studiato molti anni negli Stati Uniti a fianco di Barry Commoner e coltivava la pretesa di conciliare le *due scienze* (quelle dure della fisica e della chimica con quelle umanistiche) in un'unica grande visione secondo quanto gli veniva dalle letture di Gregory Bateson. Ai seminari organizzati da Tiezzi a Ingurto, partecipavano diversi personaggi, come, per esempio, lo scultore Pietro Cascella, l'epistemologo e scrittore Pino O. Longo e il già famoso professore di Fisica Marcello Cini che avrà un ruolo importante nella formazione del nostro docente.

Marcello, pur mostrando simpatia per Tiezzi, non condivideva la sua spregiudicatezza scientifica e pur essendo anche lui un grande ammiratore di Bateson, era piuttosto rigoroso e severo nel trattare la scienza. Il nostro protagonista comunque ben presto intersecò il cammino di Cini e ne divenne amico.

Così che i suoi interessi si allargarono al campo dell'epistemologia, della complessità e della neutralità della scienza. Gli ultimi libri di Marcello: *Un paradiso perduto*, *Lezioni di un cattivo maestro*, *Il supermarket di Prometeo*, diventarono per lui punti di riferimento importanti.

Il pensiero filosofico fu l'altro sapere che lo attrasse con passione. In particolare l'epistemologia, ovvero *come* si conoscono le cose, *quando e in che modo* la tecnica è diventata l'ideologia dominante del nostro tempo. Su questa strada il nostro protagonista fu affascinato dalle idee di Pietro Barcellona che rappresentò il suo terzo grande Maestro di vita e di pensiero. Anche di Pietro divenne ben presto grande amico, condividendo con lui idee politiche, pensieri e vicende umane, fino alla sua morte inaspettata avvenuta qualche anno fa.

### **Una sorprendente scoperta**

L'idea del libro intitolato: *Gli storni e l'urbanista* gli venne inconsapevolmente suggerita da una riflessione di Giovanni Franzoni mentre, davanti alla chiesa valdese a piazza Cavour, i due aspettavano di partecipare a una riunione politica. Terminato di scrivere il libro, il nostro protagonista lo portò alla casa editrice Meltemi. Dopo averlo letto, Marco Della Lena, curatore letterario, disse al nostro protagonista che lo avrebbe pubblicato volentieri aggiungendo che, per esigenze di redazione, avrebbe dovuto eliminare un sedicesimo. Poi chiese al nostro protagonista: "*Hai già qualche idea su che cosa eliminare?*" Egli rimase un po' dubbioso, poi rispose: "*Sì, so quale parte eliminare*". Ma qui dobbiamo fare una breve digressione perché siamo arrivati a un momento importante del processo di autoconsapevolezza del nostro protagonista.

Alcune pagine del libro erano state dettate dall'esperienza di viaggio che egli aveva fatto durante un'estate trascorsa in Cambogia e in Vietnam. Era rimasto in realtà molto impressionato dal fatto che le città di quei paesi nonostante fossero spesso prese di mira da incredibili "bombe d'acqua" – per usare una stupida terminologia dei nostri giorni – tornassero altrettanto rapidamente alla condizione di normalità solo dopo pochi minuti il disastro meteorologico. Lui aveva perciò paragonato la flessibilità di quelle città alla altrettanto incredibile rigidità e dunque fragilità delle nostre, convincendosi che le prime avrebbero avuto un sicuro futuro rispetto a quelle occidentali più a rischio di sopravvivenza. Un equivoco con l'editore Della Lena, svelò una sorprendente verità. In questo libro egli, anziché descrivere scientificamente il fatto osservato secondo i canoni linguistici di un ingegnere, aveva adottato - unicamente in questa parte del libro - uno stile narrativo, diciamo letterario. Questo fatto aveva innescato nel nostro protagonista dubbi e incertezze e inevitabili conflitti interni. La scelta di togliere un *sedicesimo* non poteva, dunque, che ricadere su quella parte galeotta del libro: *bisognava toglierla!* Marco della Lena era uno di quegli editori non commerciali che, oltre a leggere i libri che pubblicava, era capace di coglierne gli aspetti culturalmente più validi ed originali. E così,

sorprendendo il nostro eroe, disse: “Enzo facciamo così, lascia solo quel racconto e togliti tutto il resto”.

### **Il senso del commiato**

A questo punto del racconto sono costretto ad abbandonare il nostro piccolo eroe, la cui identità vi sarà ormai più che nota, per parlarvi direttamente, in prima persona.

Molte sono state le persone incontrate in questo lungo viaggio. Per non incorrere in spiacevoli peccati di omissione citerò solo quelle fuori dalla cerchia dei miei carissimi amici e colleghi del dipartimento. Inizio con l’economista Bruno Amoroso che ha per qualche tempo occupato la scrivania di fronte alla mia e i cui scambi di idee duravano, con stupore di molti, poco più di qualche minuto tanto erano empatici; poi Dino Borri, Alberto Magnaghi, Piero Bevilacqua, la rimpiantata Carla Ravaioli, Bernardo Rossi Doria, Matilde Callari Galli e tanti altri ancora. Ma non posso non citare “gli amici del bar”. Quel bar, accanto alla Facoltà dove spesso si decidevano (senza alcun esito pratico) questioni di politica universitaria: Bernardo Favini, Marcello Onofri, Mauro Valorani, Filippo Sabetta, Franco Gallerano, il “vecchio” Nino Cenedese, compagno di tante sconfitte accademiche, e Maurizio Di Giacinto alla cui memoria dedico questa lezione di commiato. Un saluto particolare al Preside, Fabrizio Vestroni cui sono legato da sentimenti di sincera simpatia e al direttore Antonio D’Andrea.

Insomma ho incontrato studenti, dottorandi, colleghi magnifici. Non tutti *magnifici*, anzi, neppure moltissimi, ma quelli che bastano per riempire una vita di soddisfazioni. Talvolta, aspettando un collega nel chiostro, ho fatto la fantasia di vederlo affollato di docenti e studenti intenti a conversare sui grandi temi dei destini della scienza e della tecnologia: *come nasce la creatività, da dove vengono le idee, da quale entusiasmo nasce un’impresa, per quali idee si sale su un rogo...* Ho sognato, insomma, una università luogo privilegiato di produzione della conoscenza critica com’era, nelle sue origini europee, l’università pensata da Humboldt, contro i dogmi del miserabile pensiero dominante, ormai diffusosi come un virus nei nostri atenei. Una università – la nostra – incapace di sviluppare una visione (politica) autonoma (e dunque innovatrice) della scienza e della tecnologia, così da rimanere subalterna alla narrazione dominante della globalizzazione creatrice di false ricchezze e manipolatrice della stessa scienza e della stessa tecnologia.

Uno dei simboli a me più caro delle tante battaglie universitarie, rimane *la pantera*. Conoscerete forse la storia: una pantera nera, fuggita chissà da dove, si aggirava nella campagna romana braccata dalle forze dell’ordine. Studenti e alcuni docenti –

me incluso - tifavano per essa, per la sua libertà. L'animale riuscì sempre ad eludere gli agguati e non se ne seppe più nulla, ammesso che.... sia mai realmente esistita.

Insomma, dentro l'università, non c'è quasi mai stata estate; sovente qualche timido e fugace cenno di primavera, poi autunno, ormai solo inverno. Stagione adatta per questo mio commiato.

Tutti voi conoscete il significato della parola *commiato*, essa viene dal latino *commeatus* (*cum* e *meare*), che significa: *andare e tornare* (ma non vi spaventate). Alcuni colleghi hanno capito il senso del commiato, pur tentando generosamente di trattenermi, e di questo li ringrazio; altri me ne hanno chiesto, stupiti o quasi terrorizzati, le ragioni. Per questi ultimi userò le parole di Piero Bevilacqua, caro amico e collega che mi ha preceduto, nel congedo, un anno fa: *il commiato non è dal mio lavoro di insegnante o di ricercatore, ma dalle burocrazie accademiche: quell'ammasso di procedure e formalismi inquisitivi che, insieme alla mancanza di risorse, stanno uccidendo l'Università italiana. La stanno uccidendo nell'indifferenza di una classe dirigente tra le peggiori della nostra storia. E mi sentirei ipocrita se in questa mia lezione, che è pur sempre di commiato, nascondessi la profonda delusione e amarezza per le condizioni in cui si trova oggi l'istituzione universitaria e la ricerca in generale nel nostro paese.*

A questo punto finale del nostro racconto, il giovanotto un tempo speranzoso, diventato oggi un po' anziano e finalmente nonno, ridiscende, dopo 50 anni, le scale di quel solenne edificio sorridendo: non prende più a calci la luna, non ha cambiato il mondo come pensava; ha cambiato solo un po' se stesso; forse ha contagiato qualche collega e qualche allievo con le sue idee e questo ha compensato tante frustrazioni.

Molti colleghi amici mi hanno chiesto in questi ultimi mesi: *“Ma davvero hai scelto di andare via prima del tempo? E che farai dopo?”*

Ora so rispondere: niente di nuovo. Farò quello che avrei voluto iniziare quando avevo 15 anni, perché la tattica della ricerca mi ha svelato il segreto di un teorema misterioso: *tra due punti non sempre la distanza più breve è la retta: può essere la curva.*

Grazie per la vostra presenza affettuosa e per la vostra pazienza,

Roma 21 ottobre 2015